

Percorsi di emancipazione Case–famiglia, scuola, lavoro, socializzazione

Paolo Trubiano

Associazione Progettiamo la Speranza ONLUS, Verona

L'approccio alla disabilità e all'handicap ha subito in Italia, negli ultimi decenni, quelli successivi al Concilio Vaticano II e al Sessantotto, un'evoluzione rapidissima, accompagnata da una maturazione culturale che ha saputo trasformare – se non nel sentire comune, almeno negli operatori del settore – le persone caratterizzate da disagio fisico, psichico o sociale da fruitori di servizi a **soggetti di diritti**.

L'esempio classico di questa vera e propria rivoluzione è il testo della legge che in Italia norma le cooperative sociali, imprese che operano nei servizi alla persona, legge che è del 1991: queste imprese non operano in un settore specifico, definito dal mercato di appartenenza, bensì perseguono la **promozione umana e l'integrazione sociale** delle persone svantaggiate.

Quindi non mera assistenza, non solo "servizi socio–sanitari ed educativi e inserimento lavorativo" (i due rami in cui esse si possono specializzare), bensì **diritti di cittadinanza**, supporto all'**emancipazione** di persone ancora non in grado di esigerli pienamente.

La stessa legge di riforma dell'assistenza, la 328 del 2000, lungi dall'essere una mera codificazione di competenze e ambiti di operatività, descrive un **sistema integrato di interventi e servizi sociali**: qualcosa di più complesso, che mira a "garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza", "alle persone e alle famiglie".

E lo stato **garantisce, assicura**, non gestisce necessariamente: in un'ottica di **sussidiarietà**, usciamo dallo stato che segue il cittadino "dalla culla alla tomba", per spostarci verso una **comunità** che si prende cura dei suoi membri – e soprattutto quelli più deboli – attraverso le sue formazioni naturali (la famiglia, il vicinato), quelle spontanee (gruppi, associazioni), quelle imprenditoriali (imprese sociali, cooperative, le stesse aziende). E lo stato dovrebbe sostenere queste iniziative, facilitarle, renderle possibili, e solo in caso di insufficienza sostituirle. Certo, è una strada lunga quella che separa il *welfare state* dalla *welfare community*, e in Italia siamo stati per troppo tempo abituati allo stato–mamma che tutto abbraccia e tutto risolve, per fare in fretta un salto così impegnativo, che è prima di tutto un salto culturale. Ma è una sensibilità che sta

maturando, dicevamo, e un risultato è stato raggiunto: quello di pensare ai soggetti svantaggiati come **persone** e non come problemi, come **soggetti** e non come oggetti.

È in questa prospettiva che ci dobbiamo porre per capire l'importanza del Progetto Speranza, un progetto che è all'avanguardia anche per gli standard italiani, che tutta Europa ci invidia.

Io lavoro da sempre nel sociale, nel nord Italia, e posso garantire per la mia esperienza di aver raramente visto all'opera – e non solo sulla carta – un sistema che coniughi, nella stessa comunità, accoglienza, scuola, lavoro, socializzazione.

Il Progetto Speranza ha saputo portare nel Nord dell'Albania questa cultura che ha al centro la persona, rivoluzionando una mentalità che – come in Italia in tempi *non* lontani, sia chiaro – vedeva nell'handicappato (termine ormai bandito dal linguaggio comune) un peso e una vergogna. Rivoluzionandola nei posti più normali che ci siano: la casa, la scuola, il posto di lavoro.

Non c'è bisogno che io vi spieghi quanto sia importante per una persona – qualsiasi persona – avere una casa con un letto proprio, con abiti propri, con spazi propri, con oggetti propri, con un posto a tavola proprio – e una famiglia con cui condividere tutto ciò. Non c'è bisogno che ve lo spieghi perché lo diamo tutti ormai per scontato. Eppure per le ragazze e i ragazzi che oggi abitano le sei case famiglia del Progetto Speranza erano cose assai poco scontate prima, e ottenerle è stata una conquista loro e di chi le ha aiutate in questi anni. Ma la conquista più importante è stata la scoperta di questa **normalità**, l'ottenere che agli occhi di tutti, o comunque di sempre più persone, le case famiglia non fossero un nuovo tipo di istituto, un nuovo "nascondiglio" per soggetti indesiderati, ma quasi una "porta" per l'ingresso in società di persone a cui era stato negato il diritto di farlo.

Un'altra porta che si è aperta a Scutari per questi ragazzi è quella della scuola, speciale in molti casi, ma anche normale per alcuni. Io ho un chiaro ricordo del mio compagno disabile in prima elementare, a Brindisi (proprio lì, al di là dell'Adriatico): era il 1979, ed eravamo agli albori dell'integrazione scolastica in Italia (che, lo ricordo, non prevede scuole speciali ma solo normali... certo, con tanta difficoltà anche oggi). Faceva scalpore allora, oggi è normale. Ma soprattutto per tutti noi, compagni di classe e rispettive famiglie, divenne normale in pochi giorni, con conseguenze importantissime sulla nostra sensibilità e sulla nostra apertura mentale. Quanto è importante allora che le ragazze e i ragazzi del Progetto Speranza vengano accolti nelle scuole, siano compagni di banco di

altri ragazzi: è un'educazione permanente per le nuove generazioni di albanesi, che si abituanano a pensare al "diverso" come ad una persona. Notate che metto "diverso" tra virgolette, e non – come è di moda in Italia – "normale": cos'è normale? Ci si chiede... credo invece che ci sia paura della normalità, di riconoscere il **diritto alla normalità** di tante persone.

Il lavoro poi: occasione di confronto per gli adulti tanto quanto la scuola lo è per i giovani. Per usare le parole illuminanti (valide per tutti, cristiani e non) della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, "il lavoro è un bene dell'uomo, è un bene della sua umanità, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, diventa più uomo" (9). Di più, "il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non è prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva" (6).

Che si svolga nel laboratorio del legno, nelle pulizie o in una ditta esterna è indifferente: l'importante è che i ragazzi attingano a questa ulteriore dimensione del loro essere persona, che sfugge alle dinamiche economicistiche della produzione e del consumo, secondo le quali loro potrebbero benissimo essere considerati "inutili". Non sono inutili, anzi – anche qui – sono a loro volta educatori di chi gli sta a fianco, e quindi due volte importanti.

Trasversale è il tema della socializzazione, perché si ha scambio, relazione, arricchimento reciproco in casa, a scuola, al lavoro, ma anche al di fuori di questi luoghi: nella festa (penso al concerto di quest'estate del Gruppo Musicale L'Ancora, quando i nostri ragazzi hanno riempito, insieme agli altri cittadini di Scutari, la Sala vicino alla Cattedrale per cantare, ballare, ridere *insieme*), nella vacanza (e qui come non fare riferimento ai campi estivi a Velipojë, l'esperienza più formativa della mia vita), nel gioco – codificato e non.

La parte ludica, emozionale della vita viene valorizzata in queste circostanze, e anche qui la persona non fa altro che realizzarsi, senza pensare a cosa si *fa*, ma a quello che si *è*!

Ecco, forse il pregio più importante del Progetto Speranza è quello di guardare a *chi sono* le sue ragazze e i suoi ragazzi, e solo dopo pensare a *cosa fargli fare*: **la persona diventa così il fine e contemporaneamente il soggetto del progetto**, e non uno strumento o un oggetto. E questo è il dono più grande che si possa fare ad *ogni* persona.